

Oggi l'incarico. Occhetto soddisfatto per l'«abdicazione»: ma prima i programmi
Allarme economia: denaro sempre più caro, il Fondo monetario vede nero

Amato e quadripartito Craxi rinuncia e lancia il suo vice

Il monarca ferito e il suo delfino

ANDREA BARBATO

Bettino exit. Se ne va come un monarca ferito ma consapevole, lanciando egli stesso sull'arena i propri successori. Per fermare una spirale politica che stava inesorabilmente andando verso un candidato democristiano, o verso un fragile governo tecnico, o verso elezioni anticipate, Craxi ha dovuto giudicare se stesso come imprevedibile, e mandare in campo la propria guardia imperiale. Ha fatto tre nomi, in realtà ne ha designato uno solo, Giuliano Amato.

È difficile per ora dire se il mercoledì 17 di giugno, cioè ieri, segni davvero la fine di un periodo politico cominciato più di quindici anni fa, e caratterizzato dalla presenza al proscenio, in modo sempre più evidente, e per taluni ingombrante, della figura di Bettino Craxi. È anzi molto probabile che addii e commemorazioni politiche siano prematuri. La rinuncia a palazzo Chigi è frutto di un accurato tempismo: perché ora il momento è sfavorevole, la maggioranza fragile, circolano animosità e sospetti, c'è un fronte interno socialista da tenere a bada, un'opinione pubblica esigente... Ma domani, o dopodomani, i tempi potranno cambiare. Anche farsi da parte richiede talento e orecchio. E poi, Craxi non è Carlo Alberto, all'indomani della sconfitta di Novara. E non è re Lear, spodestato dalla sua prole infedele. È ancora lui a tirare le fila. E del resto tutti sanno che si era stipulato un patto, un accordo neppure troppo tacito, secondo il quale alla Dc sarebbe andato il Quirinale e al Psi la presidenza del Consiglio. Certo, poi è venuto il ciclone elettorale a imbrogliare i trattati e a confondere le carte dei concordati fra partiti. E ora, si salva il salvabile.

Se torniamo con la memoria a meno di due mesi e mezzo fa, alla vigilia delle elezioni di aprile, ricordiamo che esisteva allora, e non certo nella fantasia dei cronisti, un organigramma che aspettava solo di entrare in funzione. Andreotti sarebbe salito al Quirinale, concludendo lassù una carriera politica straordinaria e controversa: Forlani avrebbe guidato cautamente la Dc nell'epoca delle riforme elettorali; e Craxi sarebbe tornato alla testa del governo, magari per l'intera legislatura. Il CAF non era un incubo dell'opposizione, né un serpente di mare dei giornali del partito editoriale trasversale. Bene: è facile vedere che ora, ufficialmente, di quel terzetto di illustri candidati non ne è rimasto nessuno. Andreotti in penombra, a scrivere libri e a tenere insieme la sua corrente litigiosa e sconfitta. Forlani dimissionario in una Dc che non riesce a stare né con lui né senza di lui. E Craxi che, dopo aver tenuto minacciosamente la crisi di governo per giorni e giorni sulla corda, ora si fa da parte. Con la scelta di Amato, Craxi segna il nome dei «buoni» sulla lavagna interna socialista, dove ora i nomi dei «cattivi» risaltano anche di più.

Tutto si può negare a Craxi, meno il realismo, il fiuto, la capacità di cogliere gli umori. Perché andare a incappare personalmente nel malanimo diffuso, che a torto o a ragione adossa al partito di Craxi e a lui direttamente tante responsabilità se non penali certo politiche e persino morali? Dopo anni e anni di straordinaria fortuna, è anche venuto (in politica accade) il momento della bassa marea. Scarse fortune elettorali, un'opinione pubblica invelenata contro tutti ma soprattutto contro alcuni, e una sequela di errori: dall'andiamo al mare per il referendum del giugno '91, all'appoggio acritico a Cossiga, attraverso una serie di cadute di tono, disattenzioni, prepotenze, che hanno finito per far nascere persino un esile inizio d'opposizione nelle stanze di via del Corso. Quale momento migliore per sbeffare e preparare una rivincita?

Ci si può dunque compiacere del fatto che l'ostinazione non abbia prevalso, e che un momento difficile per il paese non sia stato reso ancor più difficile dalle ambizioni personali e dall'orgoglio. Ma per chi ha sempre detto che il problema non abitava nella persona del segretario, ma nelle scelte del partito, la preoccupazione resta. Bisogna vedere se la rosa craxiana, se Scalfaro sceglierà come si crede in quella direzione, non nasconda la politica di sempre, eseguita dal vice al posto del titolare. Se non sia una ristampa del quadripartito, con correzioni solo marginali. Se non ricicli le persone e le scelte che ci hanno portato sul ciglio della bancarotta economica e del caos sociale. Se non si pagherà un pedaggio fin troppo alto all'eterno immobilismo dell'Italia dorotea, che fa finte riforme, che distrugge pietra su pietra lo Stato sociale, che s'accampa sulle clientele, che non vuole certo modificare in meglio le istituzioni. Insieme alle tre poltrone del CAF, gli elettori del 9 giugno e del 5 aprile avevano voluto far saltare anche questo antico sistema di potere ormai logoro: il rischio è che si ri-presenti dalla finestra, sotto mentita spoglie.

Intervista ad Avi Pazner

«Israele spera in Roma: sarà la città della pace»

U. DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 2

Intervista a Paul Ginsborg

«Per salvare l'Italia obbedienza civile»

A.M. QUADAGNI
A PAGINA 17

Craxi si tira indietro, e lancia per palazzo Chigi una tema socialista: Amato, De Michelis e Martelli. Il candidato vero è il primo, e Scalfaro l'ha già convocato per stamane. Ma si profila un governo nel segno del quadripartito. Intanto cresce l'allarme economia: denaro sempre più caro.

P. CASCELLA V. RAGONE

ROMA. Bettino Craxi rinuncia a candidarsi per la guida di Palazzo Chigi, e lancia una tema socialista: Amato, De Michelis e Martelli. Ma il vero candidato è il primo, e il presidente Scalfaro l'ha convocato per stamane alle 12. Oggi l'incarico, e circolano già i primi organigrammi. Forlani ha dato il via libera della Dc, Occhetto intasca la ritirata di Craxi, coglie «la novità», ma non fa aperture di credito: si resta nell'ambito del quadripartito, e al capo dello Stato il segretario del Pds ha consegnato un programma sul risanamento economico, la questione morale e la lotta alla criminalità. Sarà quello il banco di prova. Nel Psi si profila una resa dei conti, e si registra la scontentezza di Martelli.

Intanto prosegue l'allarme economia: denaro sempre più caro, mentre Bankitalia smentisce le voci di una prossima svalutazione. Ma il Fondo monetario ritocca in peggio le previsioni sul deficit italiano.

ALLE PAGINE 3, 4 e 15

L'avvocato della camorra è vice alla Giustizia

L. DI MAURO R. LAMPUGNANI

ROMA. Il quadripartito impone i «suoi» rappresentanti in tutte le commissioni. Sia alla Camera che al Senato. È una maggioranza, quella che aveva sostenuto l'Andreotti settimo, che però s'è rivelata traballante: tant'è che il liberale Costa, per paura d'essere «impallinato» ha rinunciato alla Presidenza della commissione Lavoro.

Il quadripartito impone, dunque, i «suoi» uomini. E fra questi, il liberale Alfonso Martucci. Si tratta proprio dell'avvocato campano che difende nei tribunali le più importanti famiglie camorriste: i Bardellino, i Mariano, gli Iovine, i Cutolo. E difende anche Giuseppe Schiavone, detto Samdokan, il «boss» di Casal di Principe. E quest'uomo dirigerà proprio la commissione che esaminerà i provvedimenti antimafia. Al Senato, Gava presiederà la commissione Affari costituzionali, e Amintore Fanfani quella degli Esteri.

A PAGINA 5

Elsin all'America: «Mai più comunismo»



Il presidente russo Boris Elsin

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 13

Il segretario psi di Lodi, Renato Amorese, era solo testimone. Ha lasciato scritto: «Perdono»
Di Pietro chiede 26 rinvii a giudizio. La Cogefar (Fiat) si autoassolve: «Tutto a posto»

Si è ucciso per le tangenti

Un dramma nel calvario delle tangenti. Renato Amorese, segretario del Psi di Lodi, si è sparato un colpo alla testa. Lunedì si era presentato dal giudice Di Pietro per raccontare una vicenda di mazzette. Intanto la Cogefar Fiat si assolve da ogni colpa nell'inchiesta che pure vede al centro i suoi maggiori dirigenti. Di Pietro conclude la prima fase: chiedo il rinvio a giudizio per Chiesa e altri 25.



Renato Amorese

ALESSANDRA LOMBARDI MICHELE URBANO

MILANO. «Chiedo perdono a tutti, sono un uomo fallito». Con queste parole amarissime scritte alla moglie, ai genitori e ai figli, Renato Amorese ha deciso il suicidio. Lo hanno trovato in un viottolo di campagna nei pressi di Lodi ieri mattina. Si era sparato un colpo alla tempia. «È una delle tante persone che abbiamo sentito, ma non era inquisito e non aveva neppure un'informazione di garanzia» precisa Di Pie-

tro. Era stato ascoltato, aggiunge il suo legale, per fatti inerenti alla sua attività di consulente d'azienda. Intanto ieri si è svolta l'assemblea dei soci della Cogefar Impresit. Il presidente Mattioli ha liquidato la questione tangenti dicendo che dai controlli non è emerso nulla. Chiuso un primo stralcio dell'inchiesta fiume: per il Pio Albergo Trivulzio chiesto il rinvio a giudizio di Mario Chiesa e altre 25 persone.

A PAGINA 7

Pioggia di no ai test antidroga obbligatori

MONICA SARGENTINI MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Esplose la polemica sul test antidroga previsto da un decreto in preparazione al ministero del Lavoro e che coinvolge tre milioni di lavoratori. La reazione dei sindacati è dura: «È un decreto che farà fare al governo la stessa figura per colpa di macchinisti o piloti consumatori di droghe o alcol». «Perché si prevedono controlli solo per i lavoratori dipendenti?». «Le Usi non saranno in grado di controllare tutte le persone indicate». In-

sorgono le categorie coinvolte: i macchinisti e i piloti affermano di essere già sottoposti a controlli periodici: «Nessun incidente ferroviario o aereo - sottolineano - è mai accaduto per colpa di macchinisti o piloti consumatori di droghe o alcol». Il ministro del Lavoro, Franco Marini, intanto, precisa: per ora esiste soltanto una bozza, «nulla di definitivo. Sarà comunque necessaria una fase di preparazione».

A PAGINA 8

McCartney, il bambino ha 50 anni

«Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così che aveva lui quando cantava Yesterday...» vorrei intonare questa strofetta, invece del solito Happy Birthday, per Paul McCartney nel giorno del suo compleanno. Sì, perché oggi Paul compie cinquant'anni eppure quella sua faccia da bambino buono, da bambino studioso, è sempre la stessa. La faccia di una generazione. Ha i capelli teneramente brizzolati, ma il taglio è ancora infantile, rugette leggere intorno agli occhi da eterno bambolotto, la bocca innocente, piccola, educata. Una faccia da ragazzo che non vuole crescere, la pelle di chi saggiamente contrasta l'inquinamento smettendo di fumare e mangiando vegetariano.

E pensare che per quest'uomo tranquillo che ha scelto di vivere in campagna con una moglie austera e mascolina, le ragazze ai

concerti si strappavano il reggiseno, piangevano, urlavano, si graffiavano la faccia. Per lui e per gli altri tre ragazzi di Liverpool, i «favolosi Beatles», ma per lui soprattutto. Per lui, Paul con quei suoi occhi malinconici e spalancati, il sorriso mite, la frangetta scorticata per bene. Tante ragazze degli anni 60 gli uomini li sognavano così, teneri ma scatenati, sentimentali ma originali. Transgressivi, ma con garbo. Erano ragazze libere o in via di liberazione: il nuovo sound che parlava inglese era la colonna sonora della vita nuova che si apriva davanti a loro, del mondo futuro che erano certe sarebbe stato «migliore». Ma volevano anche parole romantiche, le parole di sempre.

Chi se non Paul il sempli-

ce, forse persino più del-complicato John Lennon, ha soffiato nelle loro orecchie quelle parole? Chi meglio di lui ha fondato le regole, i gesti, il linguaggio del romanticismo di una generazione mitemente rivoluzionaria? Altri hanno interpretato, anche in direzioni drammatiche, la carica autodistruttiva e distruttiva di quei giovani, sono rotolati spavalidamente come la pietra della canzone di Bob Dylan o il nome programmatico dei Rolling Stones, verso gorgi violenti e mortali. Ma Paul no. Lui cercava lo spirito in India per portarne un pochino nel corrotto Occidente. Lui, il solare Paul (l'11 follow the sun è sua al cento per cento), coltivava l'allegria in uno Yellow Submari-

ne, invocava Michelle, Hey Jude, ed era capace di scrivere la canzone bandiera della sofferenza amorosa degli anni 70, quel Yesterday, appunto, che sarebbe come tante altre sue composizioni diventata un classico. Ora abita nel Sussex in una casa rotonda che si è designata da sé (non vorrebbero una casa rotonda un po' tutti i bambini?). Mentre in giro trionfano lollitiche bellezze formato top-model, lui vive da circa vent'anni con una donna che non è bella, non è elegante, ha la sua stessa età e quel che si definisce un carattere forte (altri direbbero: una rompi-balle). Da Stockhausen a Britten ai Beach Boys (vedo schiere di adulti colti storcere il naso trinarciuto di fron-

te a un simile pasticcio musicale). Si schiera con Greenpeace e Topolino (sì, il giornale) in favore di una balena bianca fuggita dalla prigionia di un acquario di Sebastopoli. È un uomo ricchissimo che risolve il senso di colpa, per essere miliardario in un mondo di morti di fame, devolvendo parte del suo denaro ai bisognosi dei cinque continenti.

In When I'm sixty-four, si chiede: avrai ancora bisogno di me quando avrò sessant'anni? Per ora ne ha solo cinquanta e non deve preoccuparsi, si abbiamo ancora bisogno di lui, abbiamo bisogno di buona musica e di buoni sentimenti.

Del resto, sarà pure un bambino che non si decide a crescere Paul McCartney, ma mi pare che Leonard Bernstein non si sbagliava quando, ascoltandone la musica osservò: «Non è male quel ragazzo».

ROBERTO D'AGOSTINO ROBERTO GIALLO

A PAGINA 19

Che Tempo Fa



Grazie a Gad Lerner e a Raitre abbiamo potuto vedere e ascoltare un folto gruppo di militanti socialisti (milanesi). Uno spettacolo istruttivo e sbalorditivo. Le parole, le facce, persino le barbe avevano, per uno spettatore di sinistra come me, qualcosa di decisamente familiare. Un piccolo, tipico spaccato di «popolo di sinistra».

Lo sbalordimento deriva dal confronto tra quella gente e l'immagine non solo diversa, ma diametralmente opposta, che il Psi si è costruito, con tenacia ineluttabile, in questi ultimi, lunghissimi quindici anni. Dal nottambulismo sbrodolone di Obel De Michelis all'aploim vagamente post-nazi di Nicolae Trussardi, dai febbrili e reiterata trivialità culturale di Raidue ai deliranti templi di polistirolo escogitati dal geometra Panseca per i congressi dell'onorevole Cracchis, un partito antico e decente si è come imbaldracchito senza neppure darsene, ne sono certo, uno straccio di spiegazione. È uno dei grandi misteri - e non il meno inquietante - che compongono la famosa «notte della Repubblica».

MICHELE SERRA



Europei: Francia e Inghilterra Ko Passano Svezia e Danimarca

clomoroso ko della Francia di Platini, sconfitta dalla formazione danese. Danimarca subito in vantaggio con Larsen, pareggio di Papin (nella foto, dopo aver segnato) e gol decisivo di Elstrup. Oggi grande sfida fra Olanda e Germania e Csi-Scozia.

NELLO SPORT

Indios sequestrano 3000 bianchi: «Paulinho libero»

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. I kaiaop dell'Amazzonia brasiliana hanno creduto al loro capo indios e hanno preso in ostaggio 3000 bianchi. Se i poliziotti vorranno addentrarsi nella foresta per arrestare Paulinho Paikan, il simbolo della lotta per la difesa dell'Amazzonia, accusato di stupro in pieno vertice di Rio, loro sfodereranno le asce di guerra. «Non ho stuprato nessuna ragazza», si è difeso Paulinho. «Non congeneremo il nostro capo», hanno incalzato gli indios. I guerrieri hanno già dipinto i corpi con i colori della guerra, hanno preparato gli archi e le frecce e i fucili, hanno bloccato le piste di atterraggio nella giun-

gla con dei tronchi d'albero, hanno isolato tutti i villaggi della zona, prendendo in ostaggio almeno 3000 bianchi, tutti ganimpetros (cercatori d'oro). Non è uno scherzo o una messa in scena. I kaiaop sono uno dei popoli indigeni più bellicosi di tutta l'America latina, capaci di improvvise esplosioni di violenza. Nel 1981, ad esempio, un gruppo di 140 kaiaop massacrò i venti abitanti, compresi donne e bambini, di una fazenda nel sud dello Stato del Pará. In serata Paulinho ha accettato di consegnarsi alla giustizia nelle prossime ventiquattrore. Una mediazione del sindaco sembra essere riuscita ad allentare la tensione.

A PAGINA 14